

Le manovre militari vengono condotte ovviamente sparando proiettili e bombe vere, come ci racconta un giornalista locale in mimetica: "In questa occasione sull’altopiano di Razzo si sono svolte vere e proprie manovre militari a fuoco, che hanno rappresentato un’azione bellica anche contro i talebani. Infatti, nella parte avversaria ai «nostri», un gruppo di militari ha impersonato i combattenti afghani. Oltre che reparti a terra, nelle manovre sono stati impegnati gli elicotteri Mangusta, che hanno sorvolato il campo di battaglia, impegnati in voli radenti ed impressionanti per la potenza che fanno intravedere. Alla manovra ha dato copertura aerea l’aviazione con degli aerei provenienti dagli aeroporti dell’Alta Italia (il “Corriere delle Alpi”, 22/11/09)". I caprioli ringraziano caldamente...

La zona è poi usata regolarmente da esercitazioni congiunte di vari eserciti europei (l’ultima con militari ungheresi e sloveni aveva l’emblematico nome “Platoon”, plotone...) con scambi di "esperienze" e coordinazioni i cui effetti vivremo presumibilmente sulla nostra pelle.

Un ultimo appunto. Il Cadore, come tutta la provincia di Belluno, è da sempre abituato alla presenza degli Alpini e le caserme sono disseminate per il territorio (a Belluno è di stanza il 7° reggimento, habitué dell’Afghanistan). Fino alla fine della leva obbligatoria hanno rappresentato un tassello importante per le economie di molti paesi; radicata è ancora l’abitudine a vederli per strada, nei bar e lo stereotipo del “buon alpino” gode ancora di un enorme consenso. Quindi nessuno dice niente (soprattutto i pacifisti...), anzi il sindaco di Calalzo di Cadore ha ricevuto e riverito gli ufficiali italiani ed americani inneggiando alla sicurezza che infondono e alle rare reazioni ha risposto che anche volendo non si può fare niente essendo il poligono zona militare. Ma dalla caserma di Tai alla Val D’Oten ci sono però svariati km e i blindati attraversano paesi e piazze e addirittura una frequentata area picnic in allucinanti parate in assetto di guerra, mentre nella zona delle operazioni ci sono diversi rifugi e numerosi sentieri.

Il rischio concreto è che la situazione evolva in stile aeroporto militare di Istrana la cui presenza, digerita da decenni dai residenti, è ormai familiare: è normale vedere schiere di famigliole armate di panini e angurie ammirare i cacciabombardieri sfrecciare, in giornate davvero educative per i propri pargoli...

Concentrarci anche su questi aspetti sarà determinante.

Per info sulle esercitazioni in Cadore: <http://dolomitotoxictour.noblogs.org> alla categoria “guerra dolomitica”.

Per mappare basi e strutture di guerra: <http://nordest.indy.ortiche.net> e vai al dossier antimilitarista a pubblicazione aperta.

desir@bastardi.net (Feltre)

Angelo d’Orsi, *I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*. Bollati Boringhieri, Torino, 2005

Questo è un libro importante. Si occupa di un aspetto della macchina bellica in genere trascurato: la propaganda da parte degli intellettuali.

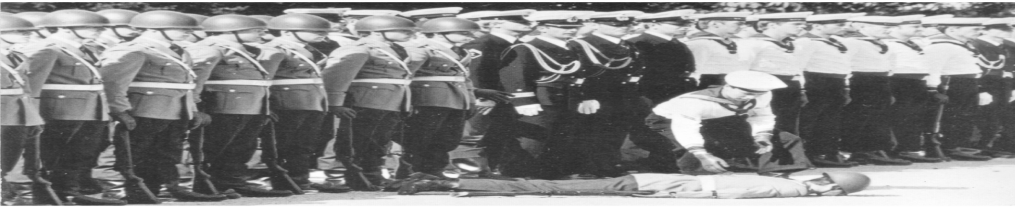
Passando in rassegna più di un secolo di menzogne raccontate in difesa della guerra (dalla sconfitta del colonialismo italiano a Adua, nel 1896, all’aggressione contro l’Iraq del 2003), d’Orsi offre spunti interessanti per cogliere maschere e continuità del militarismo italiano (e del servilismo dei chierici). Ciò che impressiona – nel leggere articoli e dichiarazioni di Corradini, Marinetti, Papini, Mussolini e Oriana Fallaci, da una parte, e di Salvemini, Bobbio, Bocca, Sofri e Caracciolo, dall’altra – è la costanza con cui ricorrono argomenti, immagini e retoriche nel rivendicare un “posto al sole” per l’Italia e per giustificare la guerra contro il Nemico (sempre barbaro e ostile alla civiltà).

Ma in particolare due sono gli elementi significativi per chi, andando oltre la disamina storica, si batte contro la guerra e le sue basi oggi.

Nel loro fervore nazionalista e poi imperialista, i vari Corradini, Prezzolini e Morasso *parlavano troppo*, cioè smascheravano senza ipocrisia le vere finalità della guerra: rendere “omogenea” la nazione di fronte al Nemico, stroncando la lotta di classe e la possibilità di una trasformazione rivoluzionaria. La guerra, insomma, serve sì alle conquiste economiche del capitalismo, ma serve soprattutto a garantire la pace sociale. Al di là della retorica dannunziana e marinettiana, nella propaganda bellica di stampo conservatore che va da fine Ottocento al 1915, si capisce bene chi è allora il nemico da sconfiggere: il proletariato. In breve, si combatte là, per imporre la pace qui.

Ancora oggi, d’altronde, la retorica di guerra confonde abilmente il nemico interno (il sovversivo, l’immigrato, il mendicante, il Rom) e quello esterno (lo “Stato canaglia”, il fondamentalismo islamico ecc.).

Emblematico, in tal senso, un fatto apparentemente minore: nel penultimo “pacchetto sicurezza” (Pisanu, 2007) comparivano nello stesso elenco di “abbigliamento” da proibire con pene più severe lo chador, il burqa e... il casco integrale indossato dai manifestanti. Non è un caso. Se nel periodo



del ’15-’18 i socialisti erano definiti quinta colonna dell’Austria (o della Germania), oggi i sovversivi sono presentati come alleati dei “terroristi iracheni” (o afghani). Nella guerra per la Civiltà, le facce del Nemico si confondono e si sovrappongono.

E qui veniamo al secondo elemento importante del libro: la controstoria dell’interventismo democratico. D’Orsi fa notare come il riferimento esplicito alla “guerra giusta” e al diritto di conquista delle nazioni sia una sorta di tabù per le democrazie (è ancora così?). Per giustificare le nuove aggressioni militari (che continuano dalla prima guerra del Golfo, nel 1991) si utilizza allora la stessa retorica della propaganda contro il nazifascismo. Gli ex alleati dell’Occidente, poi diventati suoi concorrenti, devono indossare i panni dei novelli Hitler. È per liberare i popoli dal loro giogo che bombardiamo interi paesi! Saccheggiando a piene mani nel supermarket della Storia, le odierne “operazioni di pace” prolungherebbero il bombardamento di Dresda. E già si affaccia addirittura lo spettro di Hiroshima e Nagasaki “come estremo rimedio” contro i nemici dell’Umanità...

Questa giustificazione – diventata luogo comune dopo la prima “guerra umanitaria” della Storia, quella in Kosovo del 1999 – ha bisogno di “argomenti” meno isterici di quelli di una Oriana Fallaci (che pure hanno contribuito a creare un blocco sociale reazionario, con un’operazione mediatico-editoriale che ricorda il periodo de “Lacerba”, se non addirittura quello de “La Difesa della Razza”). Ecco allora scomodarsi le Barbara Spinelli, gli Adriano Sofri, i Giorgio Bocca, i Lucio Caracciolo, i cantori di sinistra della guerra per la democrazia, in soccorso dei democratici di sinistra in guerra. (Abbiamo sentito personalmente Caracciolo sostenere di recente che la guerra in Afghanistan è necessaria perché... anche i fratelli Cervi hanno impugnato le armi contro i nazifascisti. Come se attaccare i fascisti in scontri diretti e bombardare indiscriminatamente un intero paese da migliaia di chilometri d’altezza fossero la stessa cosa!). Ovviamente, coloro che si oppongono a siffatte “missioni di pace” sono amici dei “terroristi” (questa tesi è la specialità di Giorgio Bocca). La “guerra al terrorismo” è una macchina schiaccisassi che deve far piazza pulita di chiunque metta in discussione il migliore dei mondi possibili.

In questa guerra ai cervelli, il ruolo degli intellettuali (giornalisti, letterati, scienziati) è fondamentale. D’Orsi documenta bene come il colonialismo e l’imperialismo italiani siano stati culturalmente preparati da ristrette cerchie di intellettuali, i quali dovevano convincere una plebe assai riluttante che la guerra era giusta, necessaria, bella. Il peso di alcune riviste e giornali è stato addirittura decisivo (nel libro si ricostruisce brevemente la storia de “Il Marzocco”, “Il Regno”, “Lacerba”, “Il Popolo d’Italia”). Per tanti aspetti, lo stesso fascismo è stato un “regime di giornalisti” (a partire dal suo Duce, direttore dell’“Avanti!”, poi apostata del socialismo e scrittore interventista al soldo degli Ansaldo). Basterebbe la storia del “Corriere della Sera” – dai corsivi di D’Annunzio a quelli di Sartori – per illustrare cent’anni e più di servilismo degli intellettuali. E dei giornalisti. Quegli stessi che ora si presentano come paladini della libertà contro i “bavagli” del governo, loro che i bavagli se li sono tolti solo per dire “evviva!” quando chi li paga si sarebbe accontentato anche di un complice silenzio...

Chi dalla comodità dei propri salotti o delle proprie scrivanie giustifica stragi e massacri (la guerra in Iraq, legittimata dallo stesso Bobbio, ha provocato tra bombardamenti e embargo almeno un milione e mezzo di morti) è forse più responsabile di chi materialmente li esegue. Almeno sul piano morale.

Cosa c’è di più abietto che consultare la propria biblioteca alla ricerca di argomenti per difendere l’Irreparabile?

ROMPERE LE RIGHE
e' un foglio ma anche un gruppo
di persone di Trento e Rovereto.
Indipendenti da tutte le forze politiche,
vogliamo dare il nostro contributo
per impedire la costruzione
della base militare di Mattarello.
Chi volesse partecipare
scriva a:
romperelerighe08@gmail.com.
Materiali e iniziative su:
romperelerighe.noblogs.org